

IL MEMOIR

La Londra perduta di una levatrice

CHIAMATELA LEVATRICE

di Jennifer Worth (Sellerio, trad. di Carla De Caro, pagg.493, euro 15)

LAURA LILLI

LONDRA, 1950. Le due di una notte. La stagione non importa, tanto fa comunque freddo e piove sulla città ridotta quasi interamente in macerie per la guerra appena finita. Siamo nell'East End di fronte ai docks di solito frenetici ma ora immobili. Le strade sono deserte, a eccezione di qualche *bobbie* e di alcune ragazze in bicicletta con impermeabili blu da infermiera, il cappuccio ben tirato sui capelli. Si riconoscono e si salutano. Nei palazzoni di questa zona le famiglie sfornano bambini come



conigli e le chiamano in continuazione, di giorno e di notte. Esse costituiscono l'unica forma di aiuto medico gratuito per la povera

gente. Jennifer Worth, autrice di questo bel *mémoire* (un po' romanzato) racconta la sua affascinante esperienza — un mosaico di mille indimenticabili incontri — in un libro che sta fra Dickens e *La classe operaia in Inghilterra* di Engels. Questo quartiere e questa storia stanno in un altro secolo. Ma c'è, in più, un elemento di insopprimibile gaiezza e gioia di vivere malgrado tutte le bruttezze che la circondano che è dato dalla sua estrema gioventù, e dalla voglia di combinarne d'ogni genere.

